

Giorgio Baroni¹

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

GIUSEPPE PARINI MILANESE ED EUROPEO

Con il proposito di verificare la dimensione europea della produzione di Giuseppe Parini, si è percorsa la sua principale opera, *Il Giorno*, sia nella tradizione a stampa sia nelle successive rielaborazioni, con qualche limitato (per ragioni di spazio) riferimento ad altri scritti. I testi, ove già possibile, sono stati letti nella Edizione nazionale delle Opere in corso di completamento. Si ha così modo di attestare che sia per la sua formazione culturale classica e cristiana, sia per le sue conoscenze della maggiore cultura internazionale Parini ha costruito il suo capolavoro con una straordinaria ricchezza di legami e richiami non soltanto letterari all'Europa.

Parole chiave: Giuseppe Parini, *Il Giorno*, *Il Mattino*, *Il Mezzogiorno*, Mitologia, Europa, Globalizzazione

Chiunque abbia letto la disputa linguistica intercorsa fra Giuseppe Parini e Padre Paolo Onofrio Branda sa che in tale occasione e ripetutamente il Parini si definì milanese² e, quando l'avversario gli rispose ironicamente definendolo «Milanese di Bosisio»,³ ribadì e difese il proprio diritto, di sé dichiarando:

Confessa [...] d'esser nato da poveri, ma onesti parenti nella Terra di Bosisio Pieve d'Incino del Ducato di Milano [...]. Spera nondimeno, che il Padre consultando qualche Perito, ed esaminando la cosa a mente più chiara, si persuaderà, che chi è nato nel nostro Ducato può assumere legittimamente il titolo di Milanese.⁴

E nella lettera successiva aggiunse:

quanto al potermi, o no chiamar Milanese sarebbegli risovenuto di Cicerone [...] il quale contuttocchè fosse di Arpino, nondimeno chiama sempre sua patria Roma, e gloriasi d'essere Romano, di Virgilio Mantovano, ch'era da Andì, di Gio. Boccaccio Fiorentino, ch'era da Certaldo, di Lodovico Ariosto Ferrarese nato a Reggio.⁵

1 Giorgio Baroni, Sistiana 11 B 4, 34011 Duino Aurisina, TS, Italia; giorgio.baroni@unicatt.it

2 A partire dalla prima lettera *Al Padre D. Onofrio Branda Milanese*, C. R. di S. Paolo e professore della Rettorica nella Università di S. Alessandro, Prete Giuseppe Parini, Milanese, Milano, Giuseppe Galleazzi Librajo, MDCCLX; ora in Parini 2012, pp. 107 sgg.

3 [Paolo Onofrio Branda], *Al Signor Abate Giuseppe Parini di Bosisio l'autore de' due dialoghi intorno alla lingua toscana*, Pavia, Bolzani, 1760, ora in Parini 2012, p. 211: «quantunque vi facciate voi Milanese, lo siete però, come sono Cittadini quei di contado; vo' dire come son di Milano quei di Bosisio, qual siete voi».

4 *Avvertimento*, Milano, Giuseppe Galeazzi Librajo, MDCCLX; appresso Giuseppe Galleazzi; ora in Parini 2012, p. 152.

5 Precisamente nella *Lettera di Giuseppe Parini milanese in proposito d'un'altra lettera scritta contro di lui dal Padre D. Paolo Onofrio Branda milanese*, in Milano, MDCCLX, appresso Giuseppe Galleazzi; ora in Parini 2012, p. 160.

Peraltro il Ducato di Milano era allora una parte di quello che ancora si chiamava Sacro Romano Impero ed era retto, al tempo della composizione del *Mattino* e del *Mezzogiorno*, da quella Maria Teresa, che il poeta inserì nell'*Ascanio in Alba*⁶ rivestendola dei panni di Venere; e l'Italia di allora era divisa in una dozzina di staterelli, per lo più indipendenti, quasi variamente collegati con altre realtà politiche o commerciali europee o mediterranee: basti pensare ai legami dinastici per le monarchie, agli interessi d'oltremare delle repubbliche marinare di Venezia, Genova e Ragusa, all'importanza certamente non soltanto italiana dello Stato della Chiesa. Importanti connessioni internazionali aveva poi la cultura: quella del Parini era sostanzialmente europea, fondata sulla classicità antica greca e romana, che, insieme alle radici cristiane, rappresentava la tradizione, su una sorta di classicità medievale e sull'Illuminismo trionfante negli ambienti intellettuali del secolo.

Nel *Giorno* mancano completamente riferimenti espliciti al cristianesimo e assenti del tutto sono le figure della Trinità, della Madonna e dei santi, probabilmente per ragioni di rispetto, dato che, invece, il buon senso e l'anti-conformismo espressi dal Parini derivano chiaramente dalla sua formazione cristiana. Gli dei maggiori dell'Olimpo invece compaiono nel *Giorno* più volte e con più nomi o appellativi, per cui Giove è citato come il «padre de gli dei» (Mz, 352-353)⁷, «Il padre eterno» (Fr V¹ I), il «Tonante»;⁸ Apollo è anche Febo o «di Cirra il vago dio» (Fr VIII³, 14); Venere compare sia col proprio nome, riferito anche al pianeta, sia come Ciprigna o Citerea o Idalia, mentre il suo figliolo è ora Cupido, ora Amore, argomento sul quale è competente pure Imene, pur con le note differenze accuratamente sottolineate dal Parini; Mercurio a volte non è nominato direttamente, ma come Cillenio (Mz, 687), o «figliuol di Maia»⁹, o «nume accorto che le serpi annoda / All'aurea verga, e il capo e le calcagna / D' ali fornisce» (Mz, 1127-1129); Marte ricorre anche come Gradivo;¹⁰ il nome Minerva si alterna o si accompagna a Pallade; analogamente Dioniso si alterna a Bacco, che è citato pure come Lio¹¹ e come «Vaga prole di Semele» (Mz, 621). Diana, invece, ricorre soltanto attraverso l'epiteto Cinzia oppure come «casta diva de le selve amica»;¹² parimenti Iside è indicata come «la dea / Che ricovrò dal Nilo il turpe Phallo» (Mt I, 543-544), Vulcano come «l'ingegnoso fabbro» (Mt II, 455) e Priapo come «Falcato dio de gli orti» (Mz, 482). Esculapio una volta è nominato esplicitamente, un'altra come «barbato

6 Parini 1771. L'opera, musicata da Amadeo Wolfgang Mozart, fu composta ed eseguita per le nozze di Ferdinando d'Austria celebratesi a Milano nel 1771; in merito alle relative feste v. Bartesaghi 2001.

7 Con Mt I e con Mz si rimanda al quinto volume dell'Edizione Nazionale, PARINI 2013, riguardante *Il Mattino* e *Il Mezzogiorno*, secondo il testo edito dall'autore; con le altre sigle alle successive rielaborazioni manoscritte come compaiono in PARINI 1996. In entrambi i casi il numero che segue si riferisce al verso.

8 Mt I, 543, Mz 357; cfr pure «il gran Tonante», Fr VIII¹, 6; VIII², 3; VIII³, 11.

9 Nt, 394; v. pure «buon figliuolo de la candida Maia» Mz, 1131-1132.

10 Mz, 355; Mg, 359; Fr, VIII³, 8.

11 Mz, 782, 930; Mg, 768, 918.

12 Fr VIII³, 38; Fr VIII⁴, 2.

figliuol di Febo intonso».¹³ Con il loro nome compaiono gli dei maggiori Pluto, Nettuno, Vesta, Giano, Cerere e Giuno e tutta una corte di minori: fra gli italici Dite, Opi, Pale, Vertunno, Pomona e Bellona e i Geni, i Lari, i Penati, i Silvani, le Grazie e le infernali Furie, cui si accostano Megera, una delle Erinini, nominata nel *Mezzogiorno* (196); l'asiatica Cibele, i campestri Egipani; fra i greci Como, dio dei conviti, e Semele (non dea, ma madre di Dioniso), Pan, Polluce, Proteo, Teti, Temi, Momo e Morfeo, le Naiadi e le Muse, tra le quali sono citate a parte Clio e Urania, nonché le ninfe indicate ora genericamente, ora con riferimento alla loro specificità silvestre (Napee), ora con il nome di una in particolare, come avviene per la Nereide Anfitrite e per Maja ed Eco, la quale è pure una personificazione, al pari dei romani Termine,¹⁴ Sonno, Fama e Fortuna e della greca Igeia, tutti presenti nel poema.

Tra rivisitazione letteraria e narrazione mitologica si collocano personaggi come Giasone, dall'immagine stilizzata, non nominato esplicitamente, ma citato soltanto come «Tessalico garzon», colto mentre mostra alla popolazione di Jolco «L'auree lane rapite al fero Drago»¹⁵, o come Edipo di cui uno «squallido messo al palpitante coro» riferisce la furia autolesionista (Mz, 810 ss).

In entrambi questi casi e in molti altri Parini si avvale della mitologia per effettuare un accostamento ironico e malizioso: all'impresa di Giasone è opposto l'acquisto da parte del Giovin Signore di una tabacchiera che è l'ultimo grido della moda francese; la tragedia di Edipo è confrontata alla «lamentabil favola» (Mz, 807) raccontata dal marito «dolente» perché la consorte ha chiuso col ganzo. Un po' più seriamente il poeta paragona se stesso, «umil Cantore», al mitico Jopa della corte di Didone o all'omerico Femio in apertura del *Mezzogiorno*, componendo un quadro particolarmente suggestivo e interamente proiettato nel remoto e nel leggendario, che pur si conclude ironicamente, quando il centro dell'attenzione si sposta dal poeta al Giovin Signore. Alla classicità riconducono senza dubbio e direttamente anche toponimi come Argo e Atene, Nilo e Averno, Cuma e Tiro, Lete e Lamsaco, Itaca, Tartaro e Olimpo.

Il mondo del mito e della tradizione letteraria classica è per Parini pure una miniera di forme da cui attingere sia per arricchire il discorso sia per efficaciissime sintesi. Così, per descrivere le qualità di un ballerino pieno di sé, egli non necessita di molte parole dato che dispone di un nome proprio, Narcisso (Mt I, 214), che rende in modo adeguato ciò che intende comunicare.

Questo vale anche per la grande letteratura europea successiva: quindi un riferimento ai costumi medievali passa ora attraverso la rievocazione dell'arcivescovo di Reims:

Così, se mai al secol di Turpino
Di ferrate guerriere un paro illustre
Si scontravan per via, ciascuna ambiva

13 Vp, 126 e Mz, 920 (con ripresa in Mg, 908).

14 «Un Nume ebber gli antichi / immobil sempre, e ch'allo stesso padre / degli Dei non cedette», Mz, 351-352; Mg, 355-356.

15 Mz, 624 s. A Parini venne certamente qualche dubbio sulla riconoscibilità di Giasone e in nota chiari che si trattava di lui e che Jolco è una città della Tessaglia.

L'altra provar quel che valesse in arme;
E dopo le accoglienze oneste e belle
Abbassavan lor lance e co' cavalli
Urtavansi feroci; indi infocate
Di magnanima stizza i gran tronconi
Gittavan via de lo spezzato cerro,
E correat con le destre a gli elsi enormi. (Vp, 284-293)

ora attraverso il recupero del protagonista del ciclo bretone:

Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrieri, onde più ardenti
Gisser poi questi ad incontrar periglio
In selve orrende tra i giganti e i mostri. (Mt I, 823-828)

La familiarità di Parini con il mondo classico si può verificare pure nei versi 598-628 del *Mattino* che aprono uno squarcio verso la letteratura europea del tempo:

O de la Francia Proteo multiforme
Voltaire troppo biasmato e troppo a torto
Lodato ancor che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati; e se' maestro
Di coloro che mostran di sapere,
Tu appresta al mio Signor leggiadri studj
Con quella tua Fanciulla agli Angli infesta
Che il grande Enrico tuo vince d'assai,
L'Enrico tuo che non peranco abbatte
L'Italian Goffredo ardito scoglio
Contro a la Senna d'ogni vanto altera.

Tu de la Francia onor, tu in mille scritti
Celebrata *Ninon* novella Aspasia,
Taide novella ai facili sapienti
De la Gallica Atene i tuoi precetti
Pur dona al mio Signore: e a lui non meno
Pasci la nobil mente o tu ch'a Italia,
Poi che rapirle i tuoi l'oro e le gemme,
Invidiasti il fedo loto ancora
Onde macchiato è il Certaldese, e l'altro
Per cui va sì famoso il pazzo Conte.

Questi, o Signore, i tuoi studiati autori
Fieno e mill'altri che guidàro in Francia
A novellar con le vezzose schiave

I bendati Sultani i regi Persi,
 E le peregrinanti Arabe dame;
 O che con penna liberale ai cani
 Ragon donàro e ai barbari sedili,
 E dier feste e conviti e liete scene
 Ai polli ed a le gru d'amor maestre.

Gli basta un accostamento a Proteo per alludere a Voltaire e alla varietà della sua opera, al punto che in una seconda redazione (Mt II, 616) scompare addirittura il nome dell'illustre francese, le cui opere legalmente erano vietate, ma anche per questo era «maestro / Di coloro che mostran di sapere». Il riferimento alla *Pulcelle d'Orléans* è occasione per accennare agli avvenimenti della storia di Francia e d'Inghilterra di cui Giovanna d'Arco fu protagonista, ma anche per indicare come minore un'altra opera volteriana, l'*Henriade*; di qui una stoccata all'imperante gallomania: invano il poema epico francese aspira a uguagliare la tassiana *Gerusalemme liberata*, «ardito scoglio / Contro a la Senna d'ogni vanto altera», espressione posta a sottolineare un atteggiamento di superbia dei francesi; l'onore della Francia viene quindi impersonato da Ninon de Lenclos scrittrice certo, ma anche nota cortigiana, la quale per entrambi gli argomenti è accostata in un primo momento alla raffinata greca Aspasia e subito dopo alla meno nobile collega Taide, personaggio del teatro latino, ma presente pure in Dante con funzioni di rappresentanza; personaggio dunque particolarmente adatto per essere il vero insegnante (contrapposto al Parini stesso che solo per ironico gioco si propone precettor d'amabil rito) del Giovin Signore. Parigi, definita «Gallica Atene», più che apparire il cuore della cultura moderna risulta l'imitazione locale di una gloria ineguagliata. In chiave emulativa sono viste quindi le novelle boccacesche di Jean de la Fontane e le rime petrarchesche dei poeti della *Pléiade*. Di seguito s'addensano riferimenti a diversi altri scrittori francesi, per i quali vedasi il saggio di Ferrieri, *Per un luogo del «Giorno» pariniano*¹⁶; segnale qui soltanto il gusto per l'esotico, la rappresentazione di animali e oggetti parlanti, e le scene conturbanti, con il coinvolgimento di personaggi di rilievo come il Montesquieu.

Nel *Mezzogiorno* (941-981) più ampiamente è affrontato l'atteggiamento del Bel Mondo verso i «novi Sofi», Voltaire e Rousseau in primo luogo. Per il giovin Signore e per la sua dama si tratta di avere dei libretti di cui vantarsi – meglio se proibiti – e da riservare a fugace e superficiale lettura e infine a sfoggio di pseudocultura e di atteggiamenti alla moda. Come ambiguo è tuttavia presentato anche il comportamento dell'intellettualità europea e delle stesse autorità, per cui le opere del «morbido Aristippo / Del secol nostro» e del «novo / Diogene dell'auro spregiatore, / E della opinione de' mortali», ovvero degli «esecrati e perseguiti» Voltaire e Rousseau, sono «famose», così che nel *Meriggio* (930) «esecrando persegue» muta in «ammirando persegue». Il poeta entra nel merito di tali opere e segnala i motivi della persecuzione dei «volumi infelici» e, in particolare, le idee dei due filosofi in fatto di religione, che portano il Giovin Signore a schernire

16 «Nuova Rassegna», Roma, 27 agosto 1893.

il fren che i creduli maggiori
Atto solo stimàr l'impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti.

Non sfugge al Parini che la caduta delle remore religiose finisce coll'essere un nuovo incentivo alle differenze sociali e all'asservimento degli umili. Ridotta la religione a credula superstizione popolare o a oggetto di singolari pensieri da eremita, neppure da questa potrà giungere un rimprovero alla mente o al cuore dei costosi e inutili nobili.

In un tempo in cui la lingua francese tentava di imporsi come soprannazionale e addirittura a scalzare le altre del tutto Parini non perde occasione per ironizzare su tale fenomeno: si tratta per lui di una moda come altre, alla quale non può sottrarsi il protagonista del *Giorno*. Le funzioni di un maestro di tavola perfezionatosi a Parigi sono maliziosamente rapportate a quelle di economisti e di statisti:

S'affrettano a compir la nobil opra
Prodi ministri: e lor sue leggi detta
Una gran mente del paese uscita
Ove Colbert, e Richelieu fur chiari. (Mz, 210-213)

Al gallico idioma nel *Mattino* è contrapposta la grandezza letteraria dell'italiano, con specifico riferimento a Petrarca e a Laura («la bella Francese»); viene messo alla berlina chi storpia l'italiano infranciosandolo vuoi con lo spostare l'accento sull'ultima sillaba, vuoi con l'abitudine di mescolarvi qualche espressione straniera (come spessissimo avviene oggi con l'inglese):

Nè la squisita a terminar corona
D'intorno al letto tuo manchi, o Signore,
Il Precettor del tenero idioma
Che da la Senna de le Grazie madre
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri.
All'apparir di lui l'itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E a la nova ineffabile armonia
De' soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contro alle impure labbra
Ch'osan macchiarsi ancor di quel sermone
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese, et onde i campi
All'orecchio dei Re cantati furo
Lungo il fonte gentil de le bell'acque.
Misere labbra che temprar non sanno
Con le Galliche grazie il sermon nostro,

Sì che men aspro a' dilicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi! (Mt I, 184-203)

Sempre a proposito di gallomania, nella *Notte* (545-551) si trova traccia dell'uso di dare alle ragazze altolocate un'educazione in francese, al punto che, al loro rientro, appaiono quasi straniere in patria. Secondo l'uso settecentesco il viaggio è necessario per completare la formazione del giovane; ma a un Parini refrattario a uscire dai confini del ducato di Milano tale idea appariva più una mania che una seria opportunità, e men che meno una necessità.

La destinazione non poteva che essere Parigi, la fonte di ogni usanza destinata ad affermarsi e a fare tendenza. Il Giovin Signore inserisce tuttavia nel programma del *Grand tour* anche l'Inghilterra, meta di crescente interesse: ma quali sono concretamente i suoi obiettivi? Quali insegnamenti o esperienze va cercando? Nulla di diverso da ciò che sarebbe in grado di offrire qualsiasi cittadina provinciale: sesso mercenario e gioco, descritti attraverso il solito linguaggio mitologico e l'ironia:

Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio ne le Gallie e in Albi-one
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi (Mt I, 16-19).

I segni qui accennati son della sifilide o di qualche altra infezione venerea, frutto di una assidua frequentazione delle «are sacre a Venere». L'idea di collegare le malattie veneree con il viaggio o con la contaminazione dall'estero non è affatto nuova: del resto la sifilide si è sempre qui chiamata anche mal francese e questo si collega con la tradizione, non priva di basi scientifiche, di misure prudenziali per prevenire i contagi. Gli istituti della quarantena e i lazzaretti ne sono testimonianza.

Di fatto, se viaggio e malattia dovevano essere facilmente accostabili secondo la mentalità e le difficoltà «turistiche» del tempo, ciò vale ancor di più agli occhi di Parini, amante della quiete; di qui l'immagine dell'amico che torna da un viaggio all'estero afflitto da «arcano mal» (Vp 115-122).

Nel *Mezzogiorno* (704-722) fa la sua comparsa un «Grande illustre» straniero, ricco di denaro, titolo altisonante e spocchia, accuratamente descritto per le sue schifose deformità, innanzi tutto per quelle che gli derivano dalla sua frequentazione di Frini, ovvero di prostitute (Mz, 704-722). La provenienza di questo bel tomo è straniera, genericamente d'oltralpe, quindi europea o addirittura d'oltre oceano. Che cosa giunge di importante e di nuovo da costui? Avi, cavalli e donne di piccola virtù sono i suoi argomenti. Tutt'al più si segnala per atteggiamenti da scettico e miscredente tipici, come si è visto, degli illuministi, ma sempre e solo a livello di instancabile chiacchiera *inter pocula*. Ovviamente un siffatto elemento è quanto di meglio si attende la tavolata di oziosi e corrotti degni comparì del protagonista del *Giorno*. Eppure ogni tanto vi capita un personaggio di maggior levatura, e potrebbe essere il caso del non me-

glio descritto «discepol di Zoroastro, e d'Archimede», presumibilmente uno scienziato europeo, ma tutto finisce in chiacchiere da mensa e da salotto; la stessa terminologia rigorosa diventa un mucchietto di parole e di espressioni da usare a sproposito:

Se alcun di Zoroastro, e d'Archimede
Discepol sederà teco a la mensa,
A lui ti volgi: seco lui ragiona;
Suo linguaggio ne apprendi, e quello poi
Quas'innato a te fosse, alto ripeti (Mz, 876-880).

D'altro canto nel giro del Giovin Signore più della circolazione delle idee e dell'alta cultura conta l'alto bordo di alcune donne d'antico mestiere, e così certamente fa notizia «che rieda / L'astuta Frine che ben cento folli / Milordi rimandò nudi al Tamigi».

Come si è già visto, in fatto di moda è inevitabile, pure con le dovute e ironiche prese di distanza, rivolgersi alla Francia, da cui deriva ogni novità, anche quella di riprodurre motivi classici in elementi di abbigliamento e di arredo (Mz, 644-659). Per un mondo in cui l'apparenza conta più di tutto, la scelta delle vesti è essenziale: al Giovin Signore non basta la qualità del vestito; la provenienza parigina è una garanzia in più, come il marchio d'impresa del sarto: un misto di professionalità (le forbici) e di fumo, il titolo di *Monsieur*, una delle poche parole straniere (un'altra, ripetuta più volte, è *toilette*) del *Giorno*:

È tempo omai che i tuoi valetti al dorso
Con lieve man ti adattino le vesti
Cui la moda e 'l buon gusto in su la Senna
T'abbian tessute a gara, e qui cucite
Abbia ricco sartor che in su lo scudo
Mostri intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi
A la materia la stagion diverse;
Ma sien qual si conviene al giorno e all'ora
Sempre varj il lavoro e la ricchezza. (Mt I, 798-807)

Tuttavia non basta la Francia a svegliare e a saziare gli appetiti del Bel Mondo: secondo una regola oggi ben nota a tutti e un costume che si suol chiamare globalizzazione, il commercio induce a consumare merci dalle provenienze più varie e più lontane. Nei versi 660-690 del *Mezzogiorno* si può leggere un completo ironico elogio di tale fenomeno:

Commercio alto gridar, gridar commercio
All'altro lato de la mensa or odi
Con fanatica voce: e tra 'l fragore
D'un peregrino d'eloquenza fiume,
Di bella novità stampate al conio
Le forme apprendi, onde assai meglio poi

Brillantati i pensier picchin la mente.
 Tu pur grida commercio; e la tua Dama
 Anco un motto ne dica. Empiono è vero
 Il nostro suol di Cerere i favori,
 Che tra i folti di biade immensi campi
 Move sublime; e fuor ne mostra a pena
 Tra le spighe confuso il crin dorato.
 Bacco, e Vertunno i lieti poggi intorno
 Ne coronan di poma: e Pale amica
 Latte ne preme a larga mano, e tonde
 Candidi velli, e per li prati pasce
 Mille al palato uman vittime sacre:
 Cresce fecondo il lin soave cura
 Del verno rusticale; e d'infinita
 Serie ne cinge le campagne il tanto
 Per la morte di Tisbe arbor famoso.
 Che vale or ciò? Su le natie lor balze
 Rodan le capre; ruminando il bue
 Lungo i prati natii vada; e la plebe
 Non dissimile a lor, si nutra e vesta
 De le fatiche sue; ma a le grand'alme
 Di troppo agevol ben schife Cillenio
 Il comodo presenti a cui le miglia
 Pregio acquistino, e l'oro; e d'ogn'intorno:
 Commercio risonar s'oda, commercio.

Certamente Parini, nello scrivere questi versi pensava alle dispute economiche del suo tempo, con particolare riferimento alle teorie di Colbert sul primato del commercio, ma come non rilevare che in questo, come in molti altri casi, egli registra come fenomeno di casta quello che poi si sviluppa e diviene fenomeno di massa e non scorgere dietro «a le grand'alme / Di troppo agevol ben schife [cui] Cillenio / Il comodo presenta a cui le miglia / Pregio acquistino, e l'oro» noi stessi, europei del terzo millennio, inneggianti all'onnipotente mercato e consumatori di prodotti che ci raggiungono dopo aver fatto il giro del mondo?

Ed è uno degli elementi che rendono Parini particolarmente attuale, come quando parla della guida spericolata, dell'aborto procurato, della droga, tutti problemi dell'Europa d'oggi, con la sola differenza che non riguardano più la ristretta cerchia degli abbienti come in quel tempo, ma percentuali rilevanti della popolazione. In questa chiave non è difficile un accostamento fra la tavola del Giovin Signore e lo scaffale vinario dell'odierno supermercato, affollato di cento specialità dalla provenienza diversificata:

Così tornasti a la magion; ma quivi
 A novi studj ti attendea la mensa
 Cui ricoprien pruriginosi cibi

E licor lieti di Francesi colli,
 O d'Ispani, o di Toschi, o l'Ongarese
 Bottiglia a cui di verde edera Bacco
 Concedette corona, e disse: siedì
 De le mense reina. (Mt I, 77-84)

Analogo discorso vale per le stoviglie e le bevande di origine extraeuropea che rallegrano il risveglio del nobile viziato rampollo: si tratta delle terre esplorate o conquistate dai navigatori e dagli avventurieri europei, e di bevande e merci che ancora conservano il gusto esotico legato alla provenienza: «Indiche merci son tazze e bevande»; cioccolata e caffè sono il tributo che «dà il Guatimalese e il Caribbèo / C'ha di barbare penne avvolto il crine» e della «nettarea bevanda ove abbronzato / Fuma, ed arde il legume [...] d'Aleppo / Giunto, e da Moca che di mille navi / Popolata mai sempre insuperbisce» (Mt I, 129-143). Di seguito si legge, con riferimento alle imprese dei conquistatori spagnoli, l'ironica giustificazione del colonialismo e del razzismo («umano sangue / Non istimàr quel ch'oltre l'Oceàno / Scorrea le umane membra»), fino al «dritto» di usare la superiorità tecnologica per combattere e sconfiggere spietatamente gli autoctoni dell'America. Nella sventura toccata ai messicani e ai «generosi Incassi» sono accomunati i non pochi viaggiatori e soldati europei obbligati variamente («Certo fu d'uopo, che») ad affrontare l'ignoto «con ardite vele / Fra straniere procelle e novi mostri / E teme e rischi ed inumane fami» (Mt I, 144-157).

La globalizzazione commerciale non rifornisce il protagonista del *Giorno* soltanto di cibi e di bevande: a parte le «ampie [...] / Tazze che d'oro e di color diversi / Fregiò il Sàssone industre», fra le vesti si segnala «La serica zimarra ove disegno / Diramasi Chinese» (Mt I, 256-257), fra le armi «l'else / Lucido e bello de la spada, onde [...] / Fu dal più dotto Anglico artier fornito» (Nt, 513-516); fra oggettini e arnesi «la guernita d'oro anglica Lente», il gingillo inciso a bulino da intagliatori di Francia o d'Inghilterra (Mz, 612-619) e il «Picciol libro elegante», da portare per sfoggio e da aprire solo occasionalmente a caso e sbadigliando, ovviamente rifinito con lusso: la rilegatura è realizzata

con liscia
 Purpurea pelle onde fornito avrallo
 O Mauritano conciatore, o Siro;
 E d'oro fregi dilicati, e vago
 Mutabile color che il collo imiti
 De la colomba v'avrà posto intorno
 Squisito legator Batavo, o Franco. (Mt I, 587-593)

Per acquistare invidiabili cavalli c'è il dubbio fra il mercato italiano, nel caso si tratterebbe di merce esportata clandestinamente da Napoli, e quello del centro Europa, ovvero dell'Holstein o delle rive della Drava:

Qual coppia di destrieri oggi de' il carro
 Guidar de la tua Dama; o l'alte moli

Che su le fredde piagge educa il Cimbro;
 O quei che abbeverò la Drava, o quelli
 Che a le vigili guardie un dì fuggiro
 Da la stirpe Campana. (Mz, 1083-1088)

Anche i vizi si nutrono con quanto arriva dall'estero: di origine europea sono il tabacco e relativi accessori:

ti ricolmi alfine
 D'ambo i lati la giubba, ed oleosa
 Spagna e Rapè cui semplice Origuela
 Chiuda, o a molti colori oro dipinto (Mt I, 919-922).

Dall'Asia, invece, lontana o prossima, vengono gli afrodisiaci («Non volgare confetto ove agli aromi / Stimolanti s'unio l'ambra o la terra, / Che il Giappon manda a profumar de' Grandi / Letereo fiato») e l'oppio, usato come vera e propria droga:

quel che il Caramano
 Fa gemer Latte dall'inciso capo
 De' papaveri suoi perchè, qualora
 Non ben felice amor l'alma t'attrista,
 Lene serpendo per le membra, acqueti
 A te gli spirti, e ne la mente induca
 Lieta stupidità che mille aduni
 Imagin dolci e al tuo desio conformi. (Mt I, 864-870)

Testimonianze della circolazione della cultura si hanno da uno squarcio sul carteggio del Giovin Signore, per cui lo si vede, nel giorno dedicato, «d'eloquenti fogli / Serie a vergar, che al Rodano, al Lemano / All'Amstel, al Tirreno, all'Adria legga / Il Librajo che Momo, e Citerea / Colmàr di beni» oppure rivolgersi a quella sorta di lenone che è l'«Appaltator di forestiere scene» (Mt I, 944-949).

Altri riferimenti ai costumi dei paesi che avevano rapporti con l'Italia, quindi non soltanto europei, ma anche mediterranei, sono variamenti motivati: così nel *Mezzogiorno* (1071-1079) è rappresentato l'interno di dimora orientale con riferimento al caffè, «la bollente bevanda» amara, «come sorbir la suole / Barbara sposa, allor che, molle assisa / Su' broccati di Persia, al suo signore / Con le dita pieghevoli 'l selvoso / Mento vezzeggia, e la svelata fronte / Alzando, il guarda; e quelli sguardi han possa / Di far che a poco a poco di man cada / Al suo signor la fumante canna». Al di là delle funzioni di questi versi nell'insieme, si nota una scenetta completa dotata di particolari, come quello del narghilè, quasi pronta per una trascrizione pittorica (nota è l'abilità di suggeritore del Parini in tal senso). Addirittura nel recinto di un harem egli ci porta, sempre nel *Mezzogiorno* (77-89), col pretesto di un ironico paragone:

infra gelose mura
 Bizanzio ed Ispaán guardano il fiore

De la beltà che il popolato Egéo
Manda, e l'Armeno, e il Tartaro, e il Circasso
Per delizia d'un solo, a bear entra
L'ardente sposa il grave Munsulmano.
Tra 'l maestoso passeggiar gli ondeggiano
Le late spalle, e sopra l'alta testa
Le avvolte fasce: dall'arcato ciglio
Ei volge intorno imperioso il guardo;
E vede al su' apparire umil chinarsi,
E il piè ritrar l'effeminata, occhiuta
Turba, che sorridendo egli dispregia.

Si tratta di un contesto prevalentemente europeo benché di parti che solo recentemente sono tornate per noi un po' di attualità e dà al poeta l'occasione per accennare ai costumi matrimoniali islamici. Parlando invece del costume tutto italiano di prevedere per le nobili dame di quel tempo il diritto al cici-sbeo, Parini ricorda che altrove nella stessa Europa, o almeno nelle sue aree più periferiche, sopravvive la gelosia:

Così non fien de la crudel Megera
Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
Contenda or pur le desiate porte
Ai gravi amanti; e di feminee risse
Turbi Oriente: Italia oggi si ride
Di quello ond'era già derisa (Mz, 196-202).

Uno screzio fra i due amanti dà pretesto a Parini per riportarci nuovamente al di là dei Pirenei e mostrarci i terribili cruenti spettacoli dell'arena: la corrida e l'auto da fé:

al vallo,
Dove il tauro, abbassando i corni irati,
Spinge gli uomini in alto; o gemer s'ode
Crepitante Giudeo per entro al foco. (Nt, 209.212)

Altrove, infine, per prendersi gioco delle chiacchiere nel Bel Mondo e scherzare sull'effimera notorietà da queste causata, ci mostra la Fama scatenata riempire la città prima, poi l'Italia («Enotria») e infine, un'Europa, dai limiti un po' favolosi e leggendari, tra «La bianca Teti, e Guadiana, e Tule» (Mz,802).

Bibliografia

Bartesaghi 2001: P. Bartesaghi, *Parini e le feste di Milano (15-30 ottobre 1771)*, Lecco: Stefanoni.

Parini 1771: G. Parini, *Ascanio in Alba. Festa teatrale da rappresentarsi in musica per le felicissime nozze delle LL. AA. RR. Il serenissimo Ferdinando, Arciduca d'Austria,*

e la serenissima Arciduchessa Maria Beatrice d'Este, Principessa di Modena, Milano: Gio. Battista Bianchi.

Parini 1996: G. Parini, *Il Giorno*, a cura di D. Isella, Parma: Fondazione Bembo – Guanda.

Parini 2012: G. Parini, *Scritti polemici (1756-1760)*, a cura di S. Morgana e P. Bartesaghi, Pisa-Roma, Edizione Nazionale delle Opere di Giuseppe Parini diretta da Giorgio Baroni: Fabrizio Serra Editore.

Parini 2013: G. Parini, *Il Mattino (1763). Il Mezzogiorno (1765)*, a cura di G. Biancardi, Introduzione di E. Esposito, Commento di S. Ballerio, Pisa-Roma, Edizione Nazionale delle Opere di Giuseppe Parini diretta da Giorgio Baroni: Fabrizio Serra Editore.

Giorgio Baroni

THE MILANESE AND EUROPEAN GIUSEPPE PARINI

Summary

The purpose of this paper is to verify the European dimension of Giuseppe Parini's literary production, which was the reason to examine his major work, *Il Giorno*, including the printed versions and later expanded editions. References to other Parini's works are offered as much as possible on this occasion. The national edition of Parini's works is not completed yet, but the existing part has been consulted. It has been thus attested that Parini's classical and Christian education and his knowledge of a major international culture helped him create his masterpiece by making a plethora of connections and allusions which are not only literary, but refer to Europe as well.

Keywords: Giuseppe Parini, *Il Giorno*, *Il Mattino*, *Il Mezzogiorno*, mythology, Europe, globalization.

Примљен 24. августа 2014.
Прихваћен 10. новембра 2014.